

CATTIVO DA MANGIARE, CATTIVO DA PENSARE: LE FAVE E LE ANIME DEI MORTI.

MALO PARA COMER, MALO PARA PENSAR: LAS HABAS Y LAS ÁNIMAS DE LOS MUERTOS.

BAD FOR EATING, BAD FOR THIKING: *FABAS* AND DEAD'S SOULS.

Chiara CAPPANERA¹
Universidad Complutense de Madrid

Recibido el 21 de agosto de 2016.
Evaluado el 19 de enero de 2017.

RESUMEN:

La relación de los hombres con la alimentación no es una relación simplemente de subsistencia: como animales inteligentes han construido complejos sistemas de pensamiento sobre los alimentos y los han integrado en todas sus super-estructuras. Un claro ejemplo es el caso de las habas, las negras especialmente: son numerosos los autores antiguos que sostienen que contenían una profecía de muerte y, por esta razón, se convertían en un tabú alimentario. Es probable que esta prohibición oculte una justificación biomédica: las habas, difícilmente digeribles y no apropiadas para la meditación de los Misterios son, sobre todo, la causa del favismo. Malas para comer y portadoras de enfermedades más o menos graves, las habas se convirtieron en malas para pensar uniéndose a creencias mágico-rituales que impedían su consumo y con él, la manifestación de enfermedades.

ABSTRACT:

The relationship through man and food isn't only for subsistence; man, being a thinking animal, has created systems of thought on his food, systems linked to his other superstructures. An example is the history of beans (*vicia faba*), black beans in particular: many ancient authors said that death's prophecies are in this beans and, for that, the *vicia fabas* are become a food taboo. Probably this taboo born in bio-medical reasons: the beans are hard digestible, and that is incompatible with Mysteries' meditation and they are responsible for favism: the fava beans, bad for eating, are become bad for thinking and they are be linked with the other magic-ritual belief, preventing the consumption and the ill's diffusion.

PALABRAS CLAVE: habas, alimentación, muertos.

KEYWORDS: fava beans, food, death.

Nei *Detti Aurei*, una collezione di frasi perentorie, spesso dal significato assolutamente incomprensibile, pronunciate da Pitagora compare anche l'obbligo di

¹ ccappa01@ucm.es

astenersi dalle fave²: κούμων ἀπέχου. Già in antico filosofi e studiosi della disciplina pitagorica ribadivano quanto il nutrirsi di fave fosse assolutamente interdetto ai suoi seguaci; Porfirio riporta che Pitagora “raccomandava di astenersi dalle fave non meno che dalla carne umana”³, e, secondo Aristotele, per il filosofo crotonese nutrirsi di fave equivaleva a mangiare il capo del genitore⁴.

Non solo; anche il contattato non alimentare con questa piante era da evitarsi a tutti costi, preferendo piuttosto una morte certa all’attraversare un campo di fave. Secondo Diogene Laerzio, il quale è portavoce di una versione alternativa sulla morte di Pitagora, rispetto a quella di Dicearco, che lo vuole defunto per inedia dopo quaranta giorni di digiuno, in seguito alla rivolta contro la sua scuola nel Metaponto, o a quella di Eraclide, il quale riporta si lasciò morire di fame dopo aver seppellito Ferecide⁵, fu catturato e sgozzato dai suoi inseguitori perché, nella fuga, aveva incontrato un campo di fave che si era rifiutato di attraversare⁶:

Il contatto con le fave è proibito in ogni sua forma ma le ragioni da cui esso è scaturito non sono chiare. Trattandosi di un tabù, cioè di qualcosa che non spiega un aspetto della realtà ma piuttosto lo fonda, fornendo una risposta a una domanda che non si ricorda, è necessario comprendere quale fosse l’idea alla base della nascita di tale divieto e che cosa esso nasconda.

Innanzitutto agli antichi non era sfuggita la rassomiglianza delle fave con i genitali maschili⁷, rassomiglianza spinta oltre i limiti dell’oggettività e coadiuvata da esperimenti pseudo-scientifici: le fave, se masticate a crudo, avrebbero lo stesso sapore e lo stesso odore del liquido seminale mentre al contrario, se cotte, assomiglierebbero in tutto e per tutto al sangue mestruale⁸. Addirittura se si mettono a macerare al sole i fiori un po’ anneriti della pianta, dentro un contenitore di terracotta, dopo un soli novanta giorni, si noterà come, all’apertura del vaso, da esse si sia formata la testa di un bambino o un sesso femminile⁹.

Per Porfirio il divieto di nutrirsi di fave nasce proprio qui, da queste evidenze pseudoscientifiche: da una stessa originaria putredine, all’inizio della storia del mondo, si erano infatti generati sia gli esseri viventi che le piante e, in particolare, sia gli uomini che le fave¹⁰.

Le fave quindi, mistura di principio vitale maschile e femminili, miscuglio di sperma e sangue, lontani parenti del genere umani, rappresenterebbero la generazione stessa e mangiarle sarebbe un atto di cannibalismo in quanto vita in potenza. Bachofen aveva sottolineato come gli alimenti che ricordano il principio materno siano sacri e costituiscano un tabù alimentare; uova, animali che le contengono e legumi, considerati analoghi alla “matrice” cioè ai genitali femminili, sono da evitarsi assolutamente¹¹.

Simoons ribadisce questa forte comunanza tra legumi e esseri umani; “*the bean was considered the “twin of man”. Thus, eating beans was like eating human flesh*”¹². Il cannibalismo, forma gravissima di contaminazione per l’uomo greco, doveva essere quindi evitato, non solo fisicamente ma anche simbolicamente.

² Si tratta di una raccolta di massime, 34 per la precisione, messe per iscritto dagli allievi del maestro, dopo la sua morte che contenevano la summa di tutta la dottrina pitagorica; esse rappresentano la veste più misterica e curiosa del pitagorismo in quanto si tratta, per la maggior parte delle volte, di assunti senza senso logico, quasi prescrizioni magiche. Pesenti, 1977.

³ Porph. *Pyt.* 43.

⁴ Porph. *Pyt.* 43 e Aristot. *F* 195 = Diog. Laert. VIII, 34.

⁵ Porph. *Pyt.* 55 e 57.

⁶ Diog. Laert. VIII 39.

⁷ Luc. *Vit. auct.* 6.

⁸ Porph. *Pyt.* 44.

⁹ Porph. *Pyt.* 44.

¹⁰ Porph. *Pyt.* 44 in Sole 2004, 50-51.

¹¹ Bachofen 2006, 845-846.

¹² Simoons 1998, 201.

Quest'ipotesi però, pur spiegando il perché sia da evitare il nutrirsi di fave, non chiarisce per quale motivo sia così nefasto attraversarne un campo; per meglio comprendere questo divieto bisogna appellarsi proprio al tabù di non nutrirsi dei propri simili, né in potenza, né in spirito.

Le fave presentano uno stelo cavo al suo interno e radici molto lunghe, caratteristiche che permetterebbero alle anime dei defunti in fuga dal regno dell'Ade di tentare una fuga verso la vita, che si concluderebbe però con la sfortunata permanenza nei baccelli di questi vegetali. Aristotele sosteneva che le fave sono simili alle porte dell'Ade¹³, passaggio tra il mondo dei morti e quello dei vivi, e Plinio il Vecchio aggiungeva: *“ut alii tradidere, quoniam mortuorum animae sint in ea, qua de causa parentando utique adsumitur, come alcuni riportano in esse ci sarebbero le anime dei morti, per tale motivo vengono utilizzare nei sacrifici per i propri parenti”*¹⁴.

Delette sottolineava come si trattasse di un rapporto non simbolico, ma assolutamente materiale, in quanto le anime dei morti, secondo la metempsirosi, avrebbero trovato un modo piuttosto semplice di fuggire dall'Ade e rivedere la luce¹⁵. Questa tesi è poi stata rinforzata dagli studi di Detienne e dalla sua affermazione sul fusto delle fave, assolutamente privo di nodi, che le avrebbe rese un mezzo di comunicazione privilegiato tra aldilà e aldiqua¹⁶.

Questo legame speciale delle fave con il mondo dell'aldilà sarebbe confermato, sempre secondo Plinio, anche da una profezia di morte celata nel fiore, che presenta il cosiddetto *theta nigrum*: *“Varro et ob heac Flaminem ea non vesci tradit et quoniam in flore eius litterae lugubres reperiantur, Varrone tramanda che per questo il Flamine non si cibava di essa anche perché nel suo fiore vengono trovate lettere infauste”*¹⁷. Questa lettera infausta, il *theta nigrum* appunto, non è altro che una screziatura scura, naturalmente presente nel fiore, che sembrerebbe riprodurre la fattezze della lettera greca “theta”, utilizzata in epigrafia romana per indicare il decesso della persona raffigurata, come nel caso dei gladiatori, o apposta accanto al nome dell'imputato per indicarne la condanna a morte¹⁸.

Esistono anche altre testimonianze, sia letterarie che archeologiche, che confermano come nel pensiero antico riguardante il mondo dei morti le fave fossero piante dalla posizione privilegiata. Per prima cosa, come si evince anche dalle testimonianze archeologiche, esse venivano offerte sulle tombe dei defunti, in tutto il bacino del Mediterraneo, e in onore di divinità responsabili anche della vita e della morte delle piante, quali le Parche, Ade e Proserpina¹⁹.

In età auguste poi Ovidio, all'interno dei *Fasti*, ci presenta due rituali, entrambi dal sapore molto arcaico e probabilmente non compresi appieno dai cittadini romani, contemporanei dell'autore, che li officiavano, che contemplano l'utilizzo di fave nere in relazione agli spiriti dei morti o a divinità degli Inferi: si tratta dei *Lemuralia* e dei *Feralia*, giorno conclusivo dei *Parentalia*.

I *Lemuralia*, che si tenevano a Roma il 9, 11 e 13 maggio, vennero istituiti per volere di Remo, il quale era apparso come spettro ai genitori adottivi, per intimare loro di suggerire

¹³ Aristot. in Diog. Laert. VIII 34.

¹⁴ Plin. *NH* XVIII 118.

¹⁵ Detienne 1970, 152-153.

¹⁶ Detienne 1970, 152-153.

¹⁷ Plin. *NH* XVIII 118.

¹⁸ Trattandosi di un *theta* maiuscolo esso potrebbe indicare sia l'iniziale di *thanatos*, e si tratterebbe quindi di un vero e proprio *theta*, oppure potrebbe anche essere una “o” latina maiuscola e sbarrata ad indicare *obit*. Testimonianze sull'uso giuridico di tale segno si trovano sia in Marziale (Mart. VII 37, 1-2) e in Persio (Pers. *Sat.* 4, 11-13), mentre, per quello che riguarda il suo uso strettamente epigrafico, se ne ha testimonianza su una stele di III sec. d.C., raffigurante un reziario e un *sequitor*, Scolastico e Damasceno, quest'ultimo deceduto come indica il segno accanto al suo nome, conservata al Museo Epigrafico Nazionale delle Terme di Diocleziano a Roma (inv. 125598).

¹⁹ Plin. *NH* XVIII.

al fratello, colpevole non volontario della sua morte, un giorno in cui ricordarlo e, più in generale placare gli spiriti defunti della famiglia²⁰.

Il *pater familias*, a mezzanotte, si alza e, con pollice e dito medio congiunti in un gesto apotropaico di protezione, che serve ad evitare che qualche spettro si avvicini a lui in silenzio²¹, si appresta a compiere il rito: purifica le mani in acqua di fonte e si incammina per la casa munito di alcune fave nere, che lancia dietro le spalle pronunciando per nove volte la formula: “*haec ego mitto, his (...) redimo meque meosque fabis, queste lancio, con queste fave riscatto me e i miei familiari*”²². Finita questa parte il rito prosegue con altre abluzioni rituali, con la percussione dei bronzi di Temesa e con la formula conclusiva, anche questa ripetuta per nove volte, attraverso la quale le ombre dei defunti, le quali venivano immaginate seguire il padrone di casa e raccogliere le fave che egli lanciava dietro le sue spalle, lasciavano definitivamente la *domus*: “*manes exite paterni, uscite, spiriti dei miei avi*”²³.

Si comprende, fin da subito, nonostante l’aggettivo *patermi* finale, che stempera un po’ la tensione, quanto le anime di coloro che raccoglievano le fave fossero ben poco intenzionati nei confronti della famiglia. Gli elementi che richiamano il mondo dei morti sono molteplici e meritano di essere analizzati con attenzione e nei dettagli. Primo tra essi è l’orario in cui si doveva svolgere il rito in quanto la mezzanotte è, per la paradossografia classica, l’ora dell’insolito, dell’evento inspiegabile, momento in cui, per poco, mondo umano, divino e sotterraneo si mescolano sovvertendo l’ordine che di solito regola il mondo: gli orari di passaggio infatti, mezzanotte e mezzogiorno, creano un clima favorevole alla commistione di mondi e, in particolare il primo sarebbe favorevole alle apparizioni benigne, mentre la mezzanotte è il luogo di incontri più funesti²⁴.

Altro elemento fondamentale è il colore delle fave: il nero è, per eccellenza, il colore dei morti, dalle “Nere Chere”, divinità responsabili del destino e soprattutto del destino di morte degli eroi, di Omero in poi tale colore è stato segno distintivo di tutti gli abitanti dell’Ade, siano essi divinità o spiriti dei morti²⁵.

Tutte le formule vengono ripetute per nove volte, numero che si collega, sia nel mondo romano che nel mondo greco, con i defunti: a Roma infatti, trascorso un periodo di nove giorni dalla sepoltura, si celebrava la *coena novemdialis*, rituale che chiudeva, attraverso una libagione di vino sulla tomba, il periodo di liminarietà per l’anima del defunto e ne sanciva l’esclusione dall’abitazione di appartenenza²⁶.

Bisogna anche porre l’attenzione sul verbo *redimo* il quale ha il significato di “riscattare”, inteso in senso giuridico, e anche di ri-comprare qualcosa; come se i vivi dovessero qualcosa a queste anime, la loro vita per esempio, ed avessero quindi necessità di riacquistarla anche solo in maniera simbolica.

²⁰ Ov. *Fas.* V 429-444.

²¹ Ov. *Fas.* V 434.

²² Ov. *Fas.* V 437-438.

²³ Ov. *Fas.* V.

²⁴ Stramaglia 1999, 47-48. Speyer 1984, 55-77.

²⁵ Non sfugge come la cultura greca, e di conseguenza quella romana, percepisse la morte come caratterizzata dal colore nero, sia in campo letterario che in campo iconografico. Per quello che riguarda il mondo letterario è possibile trovare espressioni come τὸν μελάμπειλον νεκρῶν Θάνατον *la Morte dal nero peplo*, in Euripide (*Eur. Alc.* 843) si possono anche chiamare a testimoni le *nere Chere* di Omero, tremendi e implacabili demoni del destino, la parata di Clito e dei figli di Parmenione, tutti in abiti neri, che Alessandro sogna al suo capezzale (*Plut. Alex.* L 6), e la descrizione del demone Eurinomo. visto nella pittura di Polignoto sulla *nekylia*, fatta da Pausania; κυανοῦ τὴν χροάν μεταξύ ἐστὶ καὶ μέλανος, ὅποια καὶ τῶν μυῖων αἱ πρὸς τὰ κρέα εἰσὶ προσιζάνουσαι (*Paus.* X 28, 7). Da un punto di vista iconografico invece si possono segnalare le immagini di anime di defunti, davanti ai loro sepolcri, realizzate sulle *lekylthoi* a fondo bianco, in cui tali anime sono raffigurate come ombre completamente nere.

²⁶ Sempre in Flegonte di Tralle, autore già citato e del quale i frammenti hanno restituito una sorte di silloge di racconti di fantasmi, il numero nove e la sua radice quadrata, a volte declinati in multipli ricorrono in tutte e tre le storie: Filinnio, tornata all’incirca sei mesi dopo la sua morte, vengono concessi tre giorni da passare con l’ospite, Policrito passa con la moglie soltanto tre giorni prima di morire, e torna alla nascita del bambino, cioè nove mesi dopo la morte.

A questo punto è d'obbligo chiedersi perché i *lemures*, nome delle figure spettrali che vengono ripagate in fave e la cui accezione non può essere che negativa, accettino tali legumi come "pagamento", se non come vero e proprio riscatto, per non tormentare i membri della famiglia e abbandonare la casa. La risposta è semplice: le fave sostituiscono un sacrificio umano e "*poiché bisognava sfamarli (i Lemures), si davano loro le fave di cui erano ghiotti per il loro sapore sanguigno*"²⁷.

Solo qualche mese prima, precisamente il 21 febbraio, il cittadino romano aveva visto, questa volta solo come osservatore e non come officiante, i temuti legumi come protagonisti di un rito in onore di Tacita Muta. Essa è una divinità molto particolare, la cui triste storia viene narrata da Ovidio nei *Fasti*: Lara, nome originario di questa divinità infera, era una ninfa molto bella e molto facile al pettegolezzo, così, non appena venne a conoscenza delle intenzioni di Giove, il quale voleva attirare Giuturna, sorella della ninfa, in una trappola e prenderla con la forza, avvertì la legittima consorte del padre degli dèi. Quest'ultimo si adirò con la ninfa e, dopo averle tagliato la lingua, la consegnò a Mercurio affinché la confinasse, ancora in vita nel mondo degli Inferi; durante il tragitto però il dio le usò violenza, violenza destinata a rimanere segreta dal momento che Lara, ormai Muta, non era più in grado di proferire parola, e dalla quale nacquero due gemelli, i Lari appunto.

Il rituale compiuto in onore di Tacita Muta serve proprio a "legare" le lingue ostili: una donna anziana, dopo che il padrone di casa aveva deposto sotto la soglia tre granelli di incenso, faceva girare attorno ad un fuso dei fili di rame incantati facendo girare in contemporanea sette fave nere nella bocca, con questo filo poi si cuciva la bocca di un pesciolino, bagnato nel vino e poi arrostito, la frase "*Hostiles linguas inimicaque vinximus ora, Abbiamo legato le lingue ostili e cucito le bocche nemiche*"²⁸ concludeva il rito²⁹.

Ancora una volta le fave nere simboleggiano un richiamo per il mondo dei morti, si augura ai nemici la stessa sorte mitologica di Lara, invocata attraverso i legumi come Tacita Muta, e la stesse sorte fisica del pesciolino, cui è stata "tappata la bocca" con fili magici.

È chiaro quindi che le fave sono cibo dell'aldilà, comprendendo con questo termine tutti gli abitanti dell'Ade, siano essi divinità o defunti. Accanto all'orrore del cannibalismo ipotetico, già di per sé veicolo di miasma e corruzione, si aggiunge il timore di mescolare gli alimenti in un mondo, quello greco, in cui cibo degli dèi, cibo degli uomini e cibo dei morti, devono rimanere rigidamente separati e distinti, pena una terribile contaminazione per gli esseri umani, coloro che abitano il mediano di questi tre regni.

Il cibo degli dèi, nettare, ambrosia e il fumo dei sacrifici, che scaturisce dalla combustione del grasso, delle pelli e delle ossa delle vittime, non è sufficiente all'uomo, il quale non riesce a nutrirsi di aria né può aspirare ad assaggiare nettare e ambrosia senza che non si incorra in qualche funesta conseguenza. Lo stesso dicasi per il sacrificio ctonio: gli animali sgozzati nei *bothron* profondi, scavati per i defunti, secondo il modello di sacrificio presente nella *nekyia* omerica, non vanno toccati dall'uomo che deve dare alle fiamme, offrire cioè in olocausto, quelle carni senza cibarsene³⁰. Chi condivide, anche non volendo, tale nutrimento è destinato a infoltire la già numerosa schiera delle "teste senza forza"³¹.

In questo modo le fave vengono escluse dalla dieta umana per entrare a far parte di quella divina o ctonia; entrare in contatto con loro è fonte di contaminazione, così come lo è tutto ciò che ha a che fare con la morte o con gli dèi, il semplice passare in un campo di fave allora mina la purezza che il saggio pitagorico si sforza di raggiungere a costo di pesanti

²⁷ Sole 2004 69.

²⁸ Ov. *Fast* II 581.

²⁹ Ov. *Fas.* II 571-584.

³⁰ Hom. *Od.* XI 23-36.

³¹ Il povero Macate (*FGrHist* 257 F36) che, assolutamente ignaro, ha condiviso con la defunta Filinnio sia il letto che il cibo, ha il suicidio come unica via di scampo e redenzione; egli ha infatti ricevuto per due notti la visita di una giovane fanciulla che si è donata sessualmente a lui e con la quale ha banchettato e brindato, giovane fanciulla che si è rivelata poi essere la figlia defunta dei padroni di casa presso cui era ospite.

sacrifici fisici e morali. Esse entrano a far parte dei tabù nel senso etimologico del termine³²: le fave sono e devono restare separate dagli uomini poiché hanno una potenza che sfugge all'uomo, una forza di natura più o meno incerta che può essere benigna e maligna allo stesso tempo.

Di necessità bisogna ricordare che le fave venivano mangiate ad Atene in onore di una festa dedicata ad Apollo, il settimo giorno di pianepsione, festa istituita secondo la tradizione da Teseo che, indenne dopo l'avventura nel labirinto, avrebbe mangiato con i compagni superstiti proprio un piatto a base di fave cotte. A Roma invece, nel giorno delle *calendae fabariae*, il primo giugno, veniva preparata in onore di Carna una pietanza a base di fave, piselli e lardo per proteggersi dai disturbi e dai dolori intestinali; Carna infatti, dea di origine etrusca, persa la verginità per colpa di Giano, ottenne da lui il potere di tutelare le soglie delle abitazioni e la funzionalità degli organi vitali dell'uomo, tra cui appunto l'apparato gastro-digerente. Ai *Parilia*, sempre a Roma, celebrati il 21 aprile, i pastori bruciavano una mistura di sangue di cavallo, cenere di interiora, feti di vacche gravide e steli di fave vuoti vicino agli ovili, lavati ed adornati *ad hoc*, per infondere attraverso il fumo forza e fecondità agli animali allontanando le impurità³³.

Tutte queste spiegazioni, di origine religiosa e psicologica, vanno però integrate con almeno un'altra motivazione; già Giamblico sottolineava che *“anche il detto “astieniti dalle fave” aveva molte ragioni di ordine religioso, fisico e psicologico”*³⁴. Esiste quindi una motivazione biologica, un ragione fisica per la quale le fave sono un cibo sconsigliato nella dieta pitagorica; questa motivazione è in primis il disagio intestinale che esse creavano.

Sempre Giamblico sosteneva che Pitagora *degli alimenti disapprovava in generale tutti quelli che producono flatulenza e causano turbamento <corporeo>*³⁵. Tale caratteristica viene sottolineata anche da altri autori: in Plinio si legge che *“praevalens pulmentari cibo, set hebetare sensus existimata, insomnia quoque facere, ob haec Pythagoricae sententiae damnata, [la fava] si mangia per lo più come aperitivo, ma si ritiene che intorpidisca i sensi e provochi visioni, per questo è condannata dalle dottrine Pitagoriche”*³⁶, mentre in Cicerone si afferma che

ex quo etiam Pythagoricis interdictum putatur ne faba vescerentur, quod habet inflationem magnam is cibus tranquillitati mentis quaerentis vera contrariam,
anche per questo motivo si ritiene che sia stato proibito ai pitagorici di nutrirsi di fave perché questo cibo procura un forte gonfiore, nocivo alla tranquillità spirituale di chi cerca la verità³⁷.

Le difficoltà di digestione, provocate da questi legumi, e il meteorismo che potevano causare rappresentavano dunque un problema per la comunità dei Pitagorici in quanto impedivano “buoni rapporti di vicinato” e causavano una sorta di intorpidimento, che mal si conciliava con la meditazione filosofica. Ma l'aria intestinale e la cattiva digestione, per quanto spiacevoli, non erano niente rispetto ad un'altra conseguenza fisica che le fave potevano causare; in alcuni casi esse sono tossiche e possono portare alla morte.

Nel 1843 un medico portoghese, Manuele Pereira de Mira Franco, segnalò il caso di un individuo il quale, ogni volta che mangiava fave, veniva colpito da ittero; nel 1856 un altro dottore, questa volta siciliano, Antonio Minà la Grua, notò che a Castelbuono, villaggio nell'entroterra di Cefalù, molti contadini venivano colti dagli stessi sintomi a contatto con gli

³² Sul significato etimologico di tabù, dal verbo polinesiano *tapu*, “separare” si rimanda a Van der Leeuw 1975, 25 e a Eliade 1988, 19-20.

³³ Duzemil 2001.

³⁴ Iambl. XXIV 106.

³⁵ Iambl. XXIV 106.

³⁶ Plin. *NH* XXVIII 118.

³⁷ Cic. *de Div.* I 64.

effluvi dei fiori di fava. Infine, nel 1894, Montano propose il termine “favismo” per indicare tutti quei soggetti sensibili all’ingestione di fave e all’inalazione dei pollini dei suoi fiori.

Il favismo non è altro che un difetto enzimatico congenito nei globuli rossi: l’enzima G6PD (glucosio-6-fosfato-deidrogenasi) è il responsabile della stabilità ematica, colui che protegge il globulo rosso dallo stress ossidativo e, nei casi di favismo, è presente in quantità ridotta nell’individuo. Chi soffre di questa malattia ed entra in contatto con le fave, per via alimentare o per via respiratoria attraverso i pollini, ma anche con i piselli, con diverse droghe vegetali e, oggi, anche con alcuni farmaci, vede ridursi ancora di più il G6PD con la conseguente anemia emolitica con ittero: la membrana del globulo rosso si rompe e rilascia l’emoglobina con una conseguente riduzione di apporto di ossigeno ai tessuti che, nei casi più gravi, può portare alla morte. Il difetto enzimatico si trasmette attraverso il cromosoma X del sesso e questo fa sì che le donne, portatrici del gene anomalo, si ammalino in forme più lievi, mentre gli uomini ne siano colpiti in modo più grave.

In realtà nessun testo medico antico parla di un morbo imputabile alle fave; certo, Clemente Alessandrino le sconsigliava perché difficilmente digeribili, colpevoli di meteorismo intestinale e responsabili di favorire un sangue particolarmente denso e Dioscoride suggeriva di evitarle in quanto gonfiano il ventre e provocano brutti sogni. D’altra parte invece Ippocrate le riteneva astringenti, arrivando a prescriberle contro la dissenteria, e Galeno le considerava refrigeranti; persino il Talmud sostiene esse siano utili per regolare l’intestino. Medicamenti a base di farina di fave venivano utilizzati dalla medicina antica, e in seguito anche quella medievale, per far scorrere il sangue e alleviare i dolori, ma la lista di tali rimedi è lunga: cataplasmi di farina di fave mosto erano impiegati per sgonfiare parti del corpo e pulire le ferite, unguenti di fave vecchia per le infiammazioni e le ulcere, pure di fave e olio per il vomito e per la stitichezza, mistura di fave e comino per i testicoli gonfi e per la tosse³⁸.

Anche in medicina le fave mantengono la loro ambiguità; se da una parte i dottori le sconsigliano perché responsabili di effetti poco gradevoli, dall’altra le utilizzano come ingrediente base per tutta una serie di preparati, atti a sanare le più diverse patologie.

Si è già detto che prima del XIX secolo il favismo non ha un posto nei trattati medici, bisogna anche aggiungere che i suoi sintomi, l’ittero e l’intossicazione, potevano essere distribuiti a svariate malattie e in particolare alle recrudescenze primaverili dell’intossicazione paludosa³⁹. Sostenere però che gli Antichi non avessero colto una legame tra il contatto con le fave e l’intossicazione in alcuni individui sarebbe assurdo.

Secondo alcuni studiosi sarebbero stati proprio i coloni greci a portare il favismo e la talassemia nell’Italia Meridionale, dato riscontrabile grazie agli studi sulle ossa ritrovate in alcuni scavi della Magna Grecia⁴⁰. In realtà però il favismo è piaga comune per tutto il mondo mediterraneo; si è visto come il Flamen Dialis, a Roma, non potesse mangiare le fave e come nei Lemuralia le fave fossero associate al mondo dei sacrifici ctoni, indipendentemente dalla proibizione pitagorica. Per i Romani sembrerebbe che l’unico problema con questi legumi fosse la “ventosità” che essi provocavano e alle difficoltà digestive che stimolano falsi sogni, e così Cicerone rilegge, alla luce della sua mentalità di Romano, il precetto pitagorico attribuendo al filosofo il suo stesso pensiero:

Ex quo etiam Pythagoriis interdictum putatur, ne faba vescerentur, quod habet inflationem magnam is cibus tranquillitati mentis quaerenti vera contrariam.

Per la stessa ragione si ritiene che anche ai pitagorici fosse vietato mangiar fave, poiché questo cibo produce una grande flatulenza, dannosa alla tranquillità della mente che ricerca la verità⁴¹.

³⁸ Penso 1991.

³⁹ G. Ballarini 1989.

⁴⁰ Sansone, Piga e Segni 1958, 52-55

⁴¹ Cic. *de div.* I 62.